

La Rosa e il Marinaio¹

Di Glauco Silvestri

Amavo trascorrere il tempo libero in quel vecchio bar. Mi piaceva il puzzo di sigaro che impregnava le pareti grigie di quel tugurio, l'aria di chiuso, l'aspetto malandato del bancone e dei tavoli. Passavo ore e ore a guardare le foto appese alle spalle del barista. Raccontavano una storia remota, quando il porto era ancora frequentato da ricconi prepotenti, quando sul molo erano attraccati meravigliosi panfili, quando i pescherecci s'aggiravano lontano, oltre l'orizzonte.

Enea era l'unico testimone di quel periodo. Sedeva sempre allo stesso tavolo. Quello in fondo alla sala, in un angolo buio, lontano da tutto e da tutti. Quando entravo nel bar lui era già lì seduto. Quando uscivo, lui era ancora lì, seduto. A volte pensavo che non lasciasse mai quel posto. Enea trascorrevva tutte le sue giornate a quel tavolo in compagnia di una bottiglia eternamente vuota e di un bicchiere sempre pieno. Ogni tanto andavo da lui e mi facevo raccontare una storia. Enea amava raccontare degli aneddoti e a me piaceva ascoltarli. Erano storie fantastiche, piene di fantasia, di mistero, sempre legate a un personaggio immortalato in una delle fotografie appese nel locale. Sembrava quasi che quel luogo avesse sempre conosciuto personaggi misteriosi, mai un comune mortale, mai un ragazzo come me. Tutti quanti assomigliavano a eroi, pirati, maghi e stregoni. Enea diceva che erano storie vere, accadute decine e decine d'anni prima, quando la televisione era solamente un'utopia. Io ci credevo, anzi, ci volevo credere. Mi piaceva l'idea di un mondo così speciale, di uomini così speciali. In un certo senso, avrei voluto far parte anch'io di quel mondo. Peccato che non era possibile. Non potevo certo tornare indietro nel tempo ma, per fortuna, potevo conoscere il più possibile di quegli anni meravigliosi grazie a Enea. Lo interrogavo sempre, ogni sera, e lui iniziava sempre allo stesso modo. Prendeva il bicchiere con la solita flemma e trangugiava il suo ultimo sorso. Era sempre il suo ultimo sorso, quello. Un giorno gli chiesi di parlarmi della sua vita e, lui, iniziò con quella frase che oramai conoscevo a memoria...

...Ero appena uscito dal locale quella sera. Il molo era illuminato a festa, grossi panfili galleggiavano pesantemente sull'acqua agitata del golfo mentre centinaia di persone scorrazzavano lungo la banchina ridendo e scherzando. Quella sera avevo bevuto troppo. Avevo deciso di tornare a casa, finché ero in grado di trovare la strada, e così, mi ero avviato verso la collina, alle spalle della città. Camminai tra vicoli e viuzze per una buona mezz'ora e poi, all'improvviso, mi ritrovai all'interno di un bosco. All'inizio pensai d'avere le traveggole. Fino a poco prima ero in città, lungo la via dei maniscalchi e poi, dopo aver svoltato a destra, lungo la strada in cui abitavo, mi ero ritrovato tra querce secolari e pini altissimi. Mi sedetti su di un sasso. Mi pizzicai un braccio nel tentativo di ritrovare la lucidità perduta ma, ero sveglio, e il mondo in cui mi trovavo non era frutto della mia fantasia. L'unica cosa che potevo fare era quella di cercare un sentiero e, così, mi avviai in una direzione qualunque. Vagai alla cieca per ore e ore. Speravo di trovare una strada, un sentiero, una qualche traccia di civiltà ma, attorno a me, continuavo a vedere solo alberi. Poi, all'improvviso, sbucai in una radura. L'erba era alta. Arrivava fino in cintura. Sopra di essa c'era un cielo azzurro, bellissimo, senza una nuvola e il Sole non c'era ancora. Entrai nel prato. Camminare non era facile. L'erba era cresciuta fitta come in una foresta tropicale e ogni filo era rigido come il bambù. Non so che cosa m'avesse spinto ad attraversare il prato. Avrei

¹ Con questo racconto ebbi il mio esordio. Vinse un concorso che mi concesse la pubblicazione del mio primo romanzo, *Cometa*.

potuto girare attorno a esso, seguendo i confini della foresta. Ricordo solo che sentivo un impulso irrefrenabile, quasi fosse un richiamo. Camminavo di buona lena, scostando l'erba con bracciate ampie ed energiche. Sentivo lo scrosciare dei filamenti che avevo appena superato, mentre battevano l'uno contro l'altro, rimbalzando in ogni direzione e, intanto, continuavo ad andare avanti, addentrandomi sempre di più in quel mare verdastro. Il bosco scomparve, lungo tutto l'orizzonte si poteva distinguere solo un'immensa distesa d'erba. Non gli diedi molta importanza, forse per via di quel richiamo che si faceva sempre più insistente...

«Chi è che ti chiamava?» chiesi a Enea. Lui non rispose. Sembrava ipnotizzato, lontano dal bar in cui era seduto. Continuava a raccontare la propria storia come se io non avessi mai tentato d'interromperlo, così, mi rassegnai ad ascoltare, in silenzio.

...Non so per quante ore avevo camminato in quella distesa ma, all'improvviso, il richiamo era svanito. Ricordo di essermi sentito perduto. Allo stesso modo di un marinaio che, dopo aver fatto naufragio, si ritrova appeso a un asse in mezzo all'oceano, io m'ero perso in quella terra sconosciuta. Ero solo, disperso in quella valle erbosa, senza nessun riferimento, senza nessuna traccia della strada che avevo percorso ma, quello che mi rattristava di più, era l'aver perso il richiamo. Tentai un passo in avanti e, qualcosa mi fermò. Una voce. No, un pensiero. Un pensiero che non era mio. Mi riguardai attorno e non vidi nulla. Poi ci fu un altro pensiero.

«Sei un marinaio, vero?»

Risposi senza riflettere «Sì.»

«Raccontami del mondo.»

«È grande, immenso.» dissi senza indugio «Ci sono terre favolose, con animali dai colori sgargianti e piante che mangiano la carne. Ci sono terre incontaminate, terre dove l'acqua è limpida e fresca come la neve d'inverno. Ci sono luoghi meravigliosi, con montagne alte quanto il cielo e foreste impenetrabili. Ci sono paesi dove è sempre freddo e le donne sono sempre calde. Esistono terre desolate, ricoperte di sabbia, e altre coperte dai ghiacci. Ci sono spiagge dove la sabbia assomiglia alla seta, morbida e immacolata; spiagge con la sabbia dal colore dell'ambra, spiagge ricche come l'oriente.»

«Che posti meravigliosi,» sentii dentro di me «Quante terre hai visto, marinaio?»

«Ho navigato in tutti i sette mari, ho conosciuto migliaia di paesi e di popoli, ho visto terre che nessuno ha mai visto nella sua vita.» dissi.

«Sei fortunato.» disse il pensiero «Io non posso muovermi da qui. Sono legata alla terra e non posso vedere altri luoghi se non questa enorme distesa di verde. Tu hai la fortuna di poterti muovere, di vedere il mondo, di conoscere, di dare un significato alla tua vita mentre io...»

«Anche tu puoi allargare i tuoi orizzonti.»

«No, non posso. Anche volendo, non posso abbandonare questo luogo. Sono condannata a trascorrere tutto il mio tempo in questo luogo, in questo piccolo pezzo di terra.»

«Non ci credo. Nessuno è costretto a stare dove si trova. Basta un poco di volontà.»

«Non immagini quanto desideri andare via da qui.» disse mestamente il pensiero.

«E, allora, cosa ti ferma?»

«Le mie radici, la mia natura, tutto quanto!»

«Non è possibile. Alla fine tutti abbandonano la propria casa, la propria famiglia. Fa parte della vita.»

«Io non posso. Sono legata a questa terra e, l'unico modo per lasciarla è morire.»

«No. Deve esserci un modo. Lascia che t'aiuti.»

«È per questo che ti ho chiamato!»

La valle erbosa scomparve improvvisamente. Rimasi in piedi su di un terreno arido, acciottolato. Davanti a me c'era la Rosa più bella che avessi mai visto. Si innalzava

maestosa da una piccola collinetta di terra e mostrava al cielo, con orgoglio, i propri petali dorati.

«Sei tu?» chiesi, parlando.

«Sì.» sentii dentro di me.

«Sono stato uno stupido...»

«Non potevi sapere.» rispose il pensiero «Sei ancora disposto ad aiutarmi?»

«Cosa posso fare per te?»

«Lo sai! Devi liberarmi dalle mie radici.»

«Ma così morirai.»

«Prima o poi tutti abbandonano la propria casa, la propria famiglia. Fa parte della vita. L'hai detto tu. Anche la morte fa parte della vita.» disse il fiore mentre restavo in silenzio «Portami al tuo paese. Fammi vedere il mare prima che io muoia. Voglio conoscere il mondo.»

«Ma, non conosco la strada, mi sono perso. Potresti morire prima che io riesca ad arrivare al paese.»

«Io ti ho guidato quaggiù. Io ti ricondurrò a casa.»

«E se non dovessi fare in tempo? Mi sembri delicata per un viaggio di questo genere.»

«Se non ce la dovessi fare, mi abbandonerai fra le acque di un fiume. Lui mi guiderà fino al mare.»

«Non posso farti del male.» ripetei con insistenza.

«Uccidendomi, mi farai del bene.» disse lei. Mi arrampicai sulla collinetta. Scavai attorno alle radici e sfilai la Rosa dal terreno. Misi un piccolo pugno di terra sul mio fazzoletto e vi avolsi le radici del fiore. Raccolsi il fiore fra le braccia e mi avviai nella direzione dalla quale ero venuto. Improvvisamente conoscevo la strada per tornare al paese. Sbucai nella via dei maniscalchi. Bagnai il fazzoletto nell'acqua di una fontana e mi affrettai a raggiungere il Faro. Scesi lungo il frangiflutti e mi adagai su un sasso all'altezza del mare. Sciolsi il nodo del fazzoletto. Guardai la Rosa. Era debole, in fin di vita «Sono arrivato.» sussurrai.

«Mettimi nell'acqua.» mi disse «Lascia che la corrente mi guidi verso il mondo.»

«Sei sicura?» chiesi «L'acqua del mare ti ucciderà.»

«Sto già morendo, marinaio.» sussurrò la Rosa «Ti prego, fa ciò che ti chiedo.»

Adagai il fiore sull'acqua. La corrente lo trascinò via, verso il largo. La piccola Rosa si allontanò lentamente confondendosi sempre più nell'acqua schiumosa. Ormai era lontana, perduta per sempre, tra le onde del mare. Mi alzai dal sasso. Il Sole stava sorgendo. Un altro giorno stava iniziando...

Lasciai il povero Enea al suo pianto silenzioso. Mi alzai dal tavolo senza disturbarlo e abbandonai il locale. Le orecchie mi ronzavano, continuavo a pensare alla morale di quella storia, a ciò che volevano portare le parole di quel vecchio ubriacone e, più riflettevo, più mi sentivo vuoto. Non capivo perché aveva scelto quel racconto. Voleva forse dirmi qualcosa? Voleva darmi una lezione di vita? Sapevo di sprecare la mia giovinezza in quel bar ma, per quale motivo Enea aveva scelto proprio me?

Non ricordo come arrivai al Faro, allo stesso Faro in cui era stata liberata la Rosa. Quasi per scherzo decisi di scendere al di là del frangiflutti, per vedere il luogo che Enea aveva scelto. Mi sedetti su di un sasso, forse lo stesso sasso su cui Enea si era appoggiato, e guardai l'orizzonte. Il Sole stava per sorgere. La sua luce, non ancora sufficiente per illuminare il cielo, si spandeva attraverso l'acqua marina sino ad arrivare al sasso su cui ero seduto. Studiai le onde e, con la fantasia, immaginai il fiore, libero da ogni legame, che iniziava il suo viaggio verso la conoscenza. Ne rimasi turbato. Mi alzai in piedi e guardai alle mie spalle. C'era Enea, in cima alla banchina, che mi osservava. Guardai di nuovo il mare. Ora, il Sole cominciava a scaldare, a rendere più luminosa la volta celeste e, come allora, un nuovo giorno stava per nascere.

